



GIORGIO BOLOGNINI

IL CANTO XXXIII

DEL

PARADISO



VENEZIA

OFFICINE GRAFICHE VITTORIO CALLEGARI

Ponte S. Lorenzo, 5059 - Tel. 5-77

1915

GIORGIO BOLOGNINI

IL CANTO XXXIII

DEL

PARADISO



VENEZIA

OFFICINE GRAFICHE VITTORIO CALLEGARI

Ponte S. Lorenzo, 5059 - Tel. 5-77

1915

Estratto da *L'Ateneo Veneto*

Anno XXXVIII - Vol. II. - Fasc. I - Luglio-Agosto 1915

IL CANTO XXXIII DEL PARADISO

(ATENESE VENETO, 27 APRILE 1914)



Siamo al termine del mistico viaggio. L'arte del poeta che ha saputo creare le cupe e tragiche note dell'Inferno e gli alati inni della speranza dolorante e lieta nella cantica seconda, l'arte che in toni sempre salienti s'è poi lanciata a volo osando una arditissima ed impari gara tra le magnificenze trascendentali del Paradiso e i limitati mezzi umani di rappresentazione, tenta qui il suo sforzo ultimo e supremo.

Fino a questo momento è stata una contemplazione d'angeli e di beati, uno sflogorio di luci meravigliose, un'eco sempre più soave d'ineffabili armonie, un vibrare di voci ora severe, ora accorate, ora dolci ed amorose, tutte sfumanti in un'aspirazione sublime di carità infinita: in questo canto abbiamo la comprensione del mistero e la visione di Dio.

Pensate, o Signori, qual peso sentisse gravare sulle spalle un poeta di genio in quest'ultima prova, come tremasse nell'intime fibre del suo spirito creatore un'artista che già aveva chiesto alla sua tavolozza i più svariati effetti di colore, alla sua orchestra i suoni più tremendi e i più delicati, alla sua abilità plastica e costruttrice i rilievi più poderosi, gl'intrecci di linee più morbidi e più forti.

Oh gli artisti dei secoli XIII e XIV, poeti e pittori, nella loro fantasia semplice e genuina avevano affrontato a cuor leggero gli spettacoli d'oltretomba. Un giudizio universale? A sinistra un volo di angeli e creature umane lunghe e nude verso un cielo azzurro, a destra un precipitare d'uomini e di donne urlanti verso demoni grotteschi aspettanti

o sospingenti la preda tra fiamme e graticole e forche e raffi; nel mezzo il Padre Eterno con la gran barba bianca. Un' assunzione della Vergine? Ecco ancora l'Eterno padre e Cristo e la simbolica Colomba, ecco la Madonna tra un semicerchio di figure inespressive ed oranti. Leggete le visioni che diedero alla Commedia una forma di tradizione esteriore, leggete le descrizioni di Babilonie infernali e di Gerusalemmi celesti: vedrete scarsezza d'ispirazione, infantilità di mezzi, ripetizione stucchevole di motivi.

Ma Dante no; Dante, pur comprendendo la fralezza dell'arte umana di fronte al divino, doveva chiedere all'arte stessa tutto quanto essa gli potesse dare. E noi troveremo in questo canto, oltre la sublimità dei concetti, quel mirabile effetto d'armonia musicale ch'è in parte voluta e ricercata e in parte è prodotta da un'arcana e felice intuizione del genio.

La confessione dell'inanità dello sforzo che il mistico pellegrino tenta nell'ultimo atto del dramma per ritrarre la beatitudine finale, quella confessione che, dal Paradiso terrestre in poi, ricorre ogni tanto nella terza cantica, ed è un efficacissimo espediente per sbrigliare la fantasia del lettore, ritorna qui con particolare insistenza.

*« Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che il parlar nostro ch'a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.*

*Qual'è colui che somniando vede,
chè dopo il sogna la passione impressa
rimane, e l'altro alla mente non riede;
cotal son io, che quasi tutta cessa
mia visione, ed ancor mi distilla
nel cor lo dolce che nacque da essa.*

*Così la neve al sol si disigilla,
così al vento nelle foglie lievi
si perdea la sentenza di Sibilla.*

*O somma luce, che tanto ti levi
dal concetti mortali alla mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,
e fa la lingua mia tanto possente
ch'una favilla sol della tua gloria
possa lasciare alla futura gente;*

*chè per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
più si conceperà di tua vittoria ».*

Cioè:

Da quel momento la mia visione fu più grande (*maggio*, ossia maggiore) che non possa esprimere la nostra parola insufficiente; la memoria stessa non arriva a *tanto oltraggio*, intendendosi tale parola nel senso etimologico di « eccesso » di cosa estremamente alta e irraggiungibile.

La similitudine è un altro degli espedienti cui ricorre efficacemente Dante, ed eccone una mirabile per sobrietà ed evidenza: Come colui che risvegliandosi da un sogno ne risente l'impressione d'affanno o d'allegrezza, pur avendone dimenticato i particolari, così a me restò nel cuore la dolcezza della visione sebbene dalla mia memoria la visione siasi dileguata qual neve al sole, quali a un soffio di vento le foglie dove la sibilla virgiliana scriveva le sue profezie.

Alla similitudine segue da parte del poeta giubilante ed estasiato l'invocazione e l'apostrofe, come già nel primo canto del Paradiso: « O somma luce che trascendi ogni umano intelletto, concedimi che, a tua glorificazione e a dimostrazione della tua potenza, io possa fare appena un cenno, dare una pallida idea di quanto mi apparve.

Poco più oltre leggiamo:

*« Un punto solo m'è maggior letargo
che venticinque secoli alla impresa
che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo; »*

passo oscuro e difficile del quale furono date varie interpretazioni.

Quella che a me sembra maggiormente plausibile è l'interpretazione che, dando, alla parola *letargo* il senso di ammirazione assorbente e tale da far dimenticare ogni altra cosa, spiega la terzina così: « Un momento di quella contemplazione suscitò in me un'ammirazione più grande di quella che in venticinque secoli gli uomini tributarono all'impresa degli Argonauti ». Il poeta riferendosi a questa impresa dice che l'ombra della nave Argo fece meravigliare

Nettuno, perchè era quella la prima nave che ardisse solcare le onde.

Due volte ancora dichiara il poeta l' insufficienza della sua parola :

*Ormai sarà più corta mia favella,
pure a quel ch' io ricordo, che d' un fante
che bagni ancor la lingua alla mammella.*

Già il ricordo è scialbo, ma l' espressione sarà più scarsa ancora.

E più innanzi :

*O quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto ! e questo, a quel ch' io vidi,
è tanto che non basta a dicer poco,*

cioè è così piccola cosa che dir *poco* non basta ; bisognerebbe dir nulla o quasi nulla.

Ma è tempo d' intraprendere l' interpretazione del canto dal suo principio.

S. Bernardo, per ottenere a Dante la grazia della visione di Dio, rivolge una preghiera alla Vergine che siede nel mezzo della candida rosa dei beati.

Questa preghiera, posta sulle labbra del santo che di Maria fu particolarmente devoto, è una mirabile sintesi di tutto quanto il dogma e la fervida devozione dei fedeli raccolsero intorno alla soave figura della Madonna, e Dante ha raggiunto qui una semplicità solenne, una dolcezza pura che si diffonde nell' anima del lettore con la chiarezza del concetto e con la musicalità del verso.

Su questa musicalità del verso, che nella prima parte del canto ultimo del Paradiso arriva ad un effetto meraviglioso, mi si permetta una breve osservazione.

Si è scoperto e additato nelle opere di più alta poesia un contrappunto poetico caratterizzato da armonie sinfoniche, da combinazioni di lettere e di sillabe, da effetti fonetici particolari. E ciò è vero, ma, secondo me, i critici sono andati troppo oltre quando hanno preteso che ad ogni passo le allitterazioni e sub-allitterazioni abbiano mirato a certi determinati effetti.

La necessità di esprimere i concetti con le parole che ad essi corrispondono, e non con altre, limita per forza le velleità musicali del poeta, e certe armonie le quali sembrano cercate e volute sono per la massima parte casuali o balenate al genio in quell'intima e misteriosa vibrazione spirituale che dicesi l'ispirazione. « Se non siete chiamati — scrisse un brillante e assennato critico moderno — avrete un bell'allitterare e sub-allitterare, sinfonizzare e sub-sinfonizzare; non riuscirete a mettere insieme un verso decentemente tollerabile ». Io vado ancora più in là e dico: il credere che Dante, Foscolo, Leopardi, Carducci abbiano avuto il proposito di combinare insieme quelle date sillabe piuttosto che altre e di ripetere in sede d'accento quelle vocali e consonanti che una critica nuova oggi scopre e commenta e loda, mi sembra un attribuire troppo o troppo poco a quei grandi uomini; troppo, se si vuol supporre che le loro idee non dovessero restar mortificate da una tale preoccupazione, troppo poco, se si pretende che ad un effetto esteriore subordinassero il loro pensiero. Si tratta, ripeto, di un'armonia quasi istintiva, di un'eufonia verbale che può arrivare fino all'armonia imitativa e all'onomatopea con quella parsimonia di cui il genio possiede il segreto.

Quando noi leggiamo

*Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura,*

il nostro orecchio avverte un succedersi di suoni prima gravi e lenti, poi sostenuti e forti e finalmente una nota (*Tu se' colei*) che direi quasi di piena orchestra.

Nella lentezza che la diresi dà al verso

Qui se' a noi meridiana face

sembra rispecchiarsi l'immensità d'un cielo luminoso, e il bellissimo crescendo della settima terzina dove la ripetizione

incalzante si risolve in un verso ampio e in un concetto più vasto ancora,

*In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate,*

questo crescendo chiude stupendamente la prima parte della preghiera.

La preghiera di S. Bernardo si divide infatti in due parti: nella prima loda la madre di Cristo e per via di felicissime antitesi accenna al mistero del suo divino concepimento; nella seconda invoca la sua intercessione affinchè Ella ottenga da Dio che il pellegrino, il quale

*ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,*

dall' inferno (*infima lacuna*) sino alla candida rosa, sia reso finalmente capace di vedere l' ultima salute, e per lui chiede ancora la grazia che dopo la sovrumana contemplazione voglia conservare puro il suo animo e preservarlo dal cadere nuovamente in peccato.

« O Donna che fosti predestinata da Dio all' ufficio di madre di Dio stesso, mentre conservasti il tuo stato verginale e del Signore fosti figlia umile e obbediente, per te la natura umana assunse tale eccellenza che il creatore non disdegnò d' incarnarsi e per questa incarnazione si riaccese l' amore tra Dio e gli uomini, quell' amore ond' è germinata la candida rosa celeste.

« Qui nel Paradiso tu sei luminosa fiaccola che tiene accesa la nostra carità e nel mondo sei fonte perenne di speranza, ond' è vana la preghiera di chi vuole una grazia e a te non ricorre. E tu non solo ottieni quanto ti viene domandato, ma precorri talvolta la stessa preghiera, perchè in te s' accoglie misericordia, pietà, magnificenza e

Quantunque in creatura è di bontate,

cioè tutta quanta la bontà che può albergare tra le creature:

« Ascolta la preghiera ch' io ti rivolgo per questo pelle-

grino mortale: ottieni per lui la visione beatifica di Dio: io te ne prego con lo stesso ardore di desiderio onde bramai per me la visione stessa. Fa ch'egli possa vincere gl'impedimenti della sua natura mortale, e la tua protezione spenga in lui per l'avvenire gl'impulsi delle passioni umane. Guarda! Beatrice e gli altri beati si associano alla mia preghiera tendendo verso di te le mani giunte ».

Qui finisce la supplica del santo, tutta pervasa di devozione profonda, tutta infiammata di ardente carità.

Gli occhi di Maria Vergine,

« da Dio diletti e venerati »,

fissandosi sopra il beato orante, dimostrano quanto la preghiera le sia gradita, quindi si drizzano tosto all'eterno lume,

*nel quale non si de' creder che s'invii
per creatura l'occhio tanto chiaro, »*

nel quale, cioè, nessuna creatura può penetrare con occhio tanto limpido e veggente quant'è quello della madre di Dio.

Dante, scorgendo la Vergine intercedere per lui, sente prossima la fine della sua brama ardente:

l'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo lo invita con un sorriso a guardare in su, ma il poeta ha già prevenuto l'invito sollevando all'alta luce, *che da sè e vera*, ch'è la verità stessa, l'occhio reso più potente e penetrante dalla speciale grazia divina.

*O abbondante grazia, ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna
tanto che la veduta vi consunsi!*

L'interpretazione di questa nuova apostrofe, ch'esprime l'esaltazione crescente nel poeta, è dubbia soltanto nell'ultima frase, la quale sembra tuttavia significare che Dante esaurì in quella luce ogni sua facoltà di contemplazione, vide quanto l'occhio suo, avvalorato dalla grazia divina, poteva vedere, e non già che la sua vista si stancasse minimamente.

E in qual modo la divinità si rivela a Dante?

Qui il poeta comprese che il mistero, intuito in uno straordinario fulgore, il mistero, anche appena accennato per via di sensibili immagini, non poteva risolversi in cosa per sè stessa evidente, ma in alcunchè di straordinario e d' incomprendibile, come tre cerchi concentrici di uguali dimensioni, come una figura dipinta del colore stesso del fondo sul quale appare. E così egli afferma di aver avuto la rivelazione della SS. Trinità e della incarnazione di Cristo.

Ma prima di questa rappresentazione fantastica troviamo un mirabile tratto filosofico e teologico, troviamo nella visione, *quasi conflati insieme*, « sostanza ed accidente », ciò chè, secondo la scolastica, sussiste di per sè e ciò che sussiste in dipendenza da un soggetto, il modello eterno della creazione e le contingenze per cui si svolgono nel tempo i fatti della creazione, l' universo nella sua armonica coesione e nelle singole sue manifestazioni. E questa sintesi sovrumana, voluta da Dio, è paragonata felicemente alle pagine d' un libro raccolte con amore. Masentite le tre terzine in tutta la loro potenza :

*Nel suo profondo vidi che s' interna
legato con amore in un volume
ciò che per l' universo si squaderna ;
sustanzia ed accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme per tal modo
chè ciò ch' io dico è un semplice lume
La forma universal di questo nodo
credo ch' io vidi, perchè più di largo,
dicendo questo mi sento ch' io godo*

Avete notato la morbidezza del verso

legato con amore in un volume,

e la grandiosità di

ciò che per l' universo si squaderna ?

Notiamo ancora l' energia gioiosa che scaturisce dagli accenti del verso

dicendo questo mi sento ch' io godo,

e veniamo all' epilogo meraviglioso del canto e del poema.

S. Tommaso aveva scritto che la perfetta beatitudine dell'uomo consiste nella visione dell'essenza divina e che è impossibile che alcuno godendo tale visione voglia distogliere da essa lo sguardo, perchè, mentre in lei s'accoglie la perfezione e il fine ultimo della volontà, qualunque altro oggetto è difettivo e non può soddisfare interamente. E Dante sintetizza in due rapide terzine la dottrina del santo d'Aquino.

*A quella luce cotai si diventa
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta;
però che il ben, ch'è del volere obbietto,
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
è difettivo ciò che lì è perfetto.*

Il mistero della Trinità divina apparisce dunque a Dante nei tre cerchi, ai quali abbiamo accennato; ma prima di tentare una rappresentazione sensibile di tale parvenza il poeta previene un'obiezione circa la varietà delle immagini ond'egli ritrae la divinità. Questa varietà, egli dice, non è in Dio,

che tal è sempre qual era davante,

che cioè è sempre tale quale era prima, ossia immutabile, ma assumeva diversi aspetti,

a me si travagliava,

appariva diversamente alla mia vista, a misura che la vista medesima si avvalorava, diveniva più acuta e più potente.

Ed ecco l'apparizione:

*Nella profonda e chiara sussistenza
dell'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una continenza
e l'un dall'altro, come Iri da Iri,
parea riflesso, e il terzo pareva foco
che quinci e quindi egualmente si spiri.*

Il cerchio è la figura perfetta e ben si conviene alla divinità.

Il paragone, *come Iri da Iri*, è tolto dall'arcobaleno: come il colorito d'un arco si riflette in cielo sull'altro, così il lume del Padre e del Figlio procedeva scambievolmente

dall' uno e dall' altro e il terzo, lo Spirito Santo, *quinci e quindi*, cioè ancora dall' uno e dall' altro traeva la sua essenza.

Ho detto che i tre giri, quantunque concentrici sono *d' una continenza*, cioè della medesima ampiezza per rappresentare l' uguaglianza delle tre Persone divine.

Ma nel cerchio rispondente alla persona del Figlio Dante doveva avere anche la rivelazione del mistero dell' incarnazione.

*O luce eterna, che sola in te sidi,
sola l' intendi, e, da te intelletta
ed intendente te, ami ed arridi!*

*Quella circolazion, che si concetta
pareva in te, come lume riflesso,
dagli occhi miei alquanto circospetta
dentro da sè del suo colore stesso
mi parve pinta della nostra effige,
perchè il mio viso in lei tutto era messo.*

La prima terzina celebra l' unità dell' essenza divina e nello stesso tempo illustra ancora la Trinità: la persona del Figlio intesa (*intelletta*) da quella del Padre (*intendente*) e quella dello Spirito Santo che loro ama ed arride. Nelle due terzine seguenti egli dice: Il secondo dei tre giri che pareva essere formato in te, luce eterna, come un lume riflesso, poichè fu alquanto contemplato (*circospetto*) dagli occhi miei, mi apparve dipinto, senza alcuna variazione di colore, dell' umana effige. Il Figliuolo infatti, facendosi uomo non cessò d' esser Dio.

Ma come poteva esser ciò?

*Qual' è 'l geometra che tutto s' affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond' egli indige;
tale era io a quella vista nuova:
veder voleva come si convenne
l' imago al cerchio e come vi s' indova
ma non eran da ciò le proprie penne;
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.*

Come il geometra che si raccoglie con tutto lo sforzo del pensiero nella ricerca della quadratura del circolo, e non riesce a trovare il principio del quale ha bisogno (*ond' egli indige*), cioè il rapporto esatto tra il diametro e la circonferenza, così io cercavo indarno di comprendere come l'umana sembianza si unisse al cerchio divino e come vi fosse compresa (*come vi s'indova*). Io non vi sarei mai riuscito con le mie semplici forze visive e intellettuali (*le proprie penne* — stupenda immagine a significare il volo in alto); se non che un fulgore improvviso, un ultimo raggio della grazia celeste portò la mia mente *in sua voglia*, cioè al termine del supremo desiderio.

Qui la visione cessa.

All'alta fantasia qui mancò possa,

perchè ormai la brama e la volontà del poeta (*il mio desiro e il velle*) sono mosse in perfetta conformità con Dio, con

l'Amor che move il sole e l'altre stelle,

a quella guisa che una ruota muove di moto uniforme tutti i suoi punti,

sì come rota ch'egualmente è mossa.

*
* *

Ed ora, dopo averne preparato alla meglio una chiara intelligenza, leggiamo di seguito il canto meraviglioso.

- 1 « Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile ed alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consilio,
- 4 tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì che il suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
- 7 Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo nell'eterna pace
così è germinato questo fiore.
- 10 Qui sei a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra i mortali,
sei di speranza fontana vivace.

- 13 Donna, sei tanto grande e tanto vali,
che, qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar senz' ali.
- 16 La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al domandar precorre.
- 19 In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s' aduna
quantunque in creatura è di bontate,
- 22 Or questi che dall' infima lacuna
dell' universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,
- 25 supplica a te, per grazie, di virtute
tanto che possa con gli occhi levarsi
più alto verso l' ultima salute
- 28 Ed io, che mai per mio veder non arsi
più ch' io fo per lo suo, tutti i miei preghi
ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
- 31 perchè tu ogni nube gli dislegli
di sua mortalità coi preghi tuoi,
sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
- 34 Ancor ti prego, regina che puoi
ciò che tu vuoi, che conservi sani,
dopo tanto veder, gli affetti suoi.
- 37 Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei preghi ti chiudon le mani ».
- 40 Gli occhi da Dio dilette e venerati,
fissi nell' orator, ne dimostraro
quanto i devoti preghi le son grati.
- 43 Iudì all' eterno lume sì drizzaro,
nel qual non si de' creder che s' invii
per creatura l' occhio tanto chiaro.
- 46 Ed io ch' al fine di tutti i disii
m' appropinquava, sì com' io dovea,
l' ardor del desiderio in me finii.
- 49 Bernardo m' accennava e sorridea,
perch' io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea;
- 52 chè la mia vista, venendo sincera,
e più e più entrava per lo raggio
dell' alta luce che da sè è vera.
- 55 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che il parlar nostro ch' a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.

- Qual è colui che somniando vede,
 che, dopo il sogno, la passione impressa
 rimane, e l'altro alla mente non riede,
 61 cotal son io, chè quasi tutta cessa
 mia visione, ed ancor mi distilla
 nel cor lo dolce che nacque da essa.
 64 Così la neve al sol si dissigilla,
 così al vento nelle foglie lievi
 si perdea la sentenza di Sibilla.
 67 O somma luce che tanto ti levi
 dai concetti mortali, alla mia mente
 ripresta un poco di quel che parevi,
 70 e fa la lingua mia tanto possente,
 ch'una favilla sol della tua gloria
 possa lasciare alla futura gente;
 73 chè, per tornare alquanto a mia memoria
 e per sonare un poco in questi versi
 più si conceperà di tua vittoria
 76 Io credo, per l'acume ch'io soffersi
 del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
 se gli occhi miei da lui fossero aversi;
 79 e mi ricorda ch'io fui più ardito
 per questo a sostener, tanto ch'io giunsi
 l'aspetto mio col Valor infinito.
 82 O abbondante grazia, ond'io presunsi
 ficcar lo viso per la Luce eterna
 tanto che la veduta vi consunsi!
 85 Nel suo profondo vidi che s'interna,
 legato con amore in un volume,
 ciò che per l'universo si squaderna;
 88 sostanzïa ed accidenti, e lor costume,
 quasi conflati insieme per tal modo,
 che ciò ch'io dico è un semplice lume.
 91 La forma universal di questo nodo
 credo ch'io vidi, perchè più di largo,
 dicendo questo, mi sento ch'io godo
 94 Un punto solo m'è maggior letargo
 che venticinque secoli alla impresa
 che fe' Nettuno ammi ar l'ombra d'Argo
 97 Così la mente mia, tutta sospesa,
 mirava fissa, immobile ed attenta,
 e sempre del mirar faceasi accesa
 100 A quella luce cotal si diventa
 che volgersi da lei per altro aspetto
 è impossibil che mai si consenta;

- 103 però che il ben, ch' è del volere obbietto,
tutto s' accoglie in Lei, e fuor di Quella
è difettivo ciò che lì è perfetto.
- 106 Omai sarà più corta mia favella,
pure a quel ch' io ricordo, che di un fante
che bagni ancor la lingua alla mammella.
- 109 Non perchè più ch' un semplice sembiante
fosse nel vivo Lume ch' io mirava,
che tal è sempre qual era davante ;
- 112 ma per la vista che s' avvalorava
in me, guardando, una sola parvenza,
mutandom' io, a me si travagliava.
- 115 Nella profonda e chiara sussistenza
dell' alto Lume parvermi tre giri
di tre colori e d' una continenza ;
- 118 e l' un dall' altro, come Iri da Iri,
parea riflesso, e il terzo pareva foco
che quinci e quindi egualmente si spiri.
- 121 O quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto ! e questo, a quel ch' io vidi,
è tanto, che non basta a dicer « poco ».
- 124 O luce eterna, che sola in te sidi,
sola t' intendi, e, da te intelletta
ed intendente te, ami ed arridi !
- 127 Quella circolazion che sì concetta
pareva in te, come lume riflesso,
dagli occhi miei alquanto circospetta,
- 130 dentro da sè del suo colore stesso
mi parve pinta della nostra effige,
perchè il mio viso in lei tutto era messo.
- 133 Qual è 'l geometra che tutto s' affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond' egli indige ;
- 136 tal era io a quella vista nova :
veder voleva come si convenne
l' imago al cerchio e come vi s' indova,
- 139 ma non eran da ciò le proprie penne :
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore, in che sua voglia venne.
- 142 All' alta fantasia qui mancò possa ;
ma già volgeva il mio disiro e il velle,
sì come rota ch' egualmente è mossa,
- 145 l' Amor che move il sole e l' altre stelle.

*
* *

Con la parola *stelle* finisce la cantica dei beati, così come con la stessa parola sono terminate le due cantiche precedenti, l'Inferno e il Purgatorio.

« Chi ha considerata la miseria del peccato — dice lo Scartazzini — e desidera di liberarsene, *escè a riveder le stelle*; chi si è purificato dal peccato, si sente *puro e disposto a salire alle stelle*; chi ha conseguito la riconciliazione con Dio, la comunione intima con Lui, è *vôlto con moto libero equabile e tranquillo dall' Amor che volge il sole a l' altre stelle* ».

Nel poema,

a cui ha posto mano e cielo e terra,

è dunque una perenne ascensione dello spirito, una perfetta fusione dell' umano col divino.

A ciò la Commedia deve il suo carattere universale, eterno; e se gli Italiani ne fanno la loro bibbia nazionale, perchè vi trovano, consacrate dal genio, la loro lingua, la loro storia, la nobiltà della loro stirpe e la promessa di più alti destini, non è meraviglia che sia considerato libro mirabile di tutti i tempi e di tutti i luoghi da ogni popolo colto.

GIORGIO BOLOGNINI.

1404502 P

